

«Cose che non son cose»: da Strocchi a Leopardi?
di Pantaleo Palmieri

Anche in Romagna ormai il nome di Dionigi Strocchi torna alla mente più facilmente come nome di una strada, che come nome del patriota, poeta (soprattutto in latino), fortunatissimo traduttore degli Inni di Callimaco (Milano, Sonzogno, 1805, quindi, con l'aggiunta della *Chioma di Berenice*, sempre a Milano dal Mussi nel 1808, e poi in molte altre edizioni, frutto di continue revisioni, tra le quali si segnala la «splendida [...] e degna di quel celebre tipografo» bodoniana del 1824), delle *Georgiche*, nella «difficile facilità» dell'endecasillabo sciolto (Prato, Giacchetti, 1831), e delle *Bucoliche* in terza rima (Pesaro, Nobili, 1834), e teorico della traduzione. A lui il giovane Leopardi indirizzava, accompagnandole con letterine che trasudano trepidazione e ossequio, le canzoni del 1818 (*Sull'Italia*, giusta il titolo originario, e *Sopra il monumento di Dante*) e la canzone *Ad Angelo Mai* del 1820, senza ricevere un cenno di riscontro.

Di Strocchi Carducci, nella terza serie di *Ceneri e faville*, scriveva: «traduttore mirabile di Callimaco, più bello [...] nelle terzine del romagnolo che negli esametri alessandrini». E Renato Serra sul «Cittadino» di Cesena del 19 marzo 1911 scriveva: «In quel mondo della letteratura classica romagnola poche figure sono così compiute e luminose come lo Strocchi».

Leopardi non gli perdonò lo sgarbo del mancato riscontro. E buon per lui che non seppe che lo Strocchi aveva stroncato le Canzoni del '18 e di lui, come ci risulta dalla testimonianza del Brighenti al Giordani, «ripeteva con amaro sarcasmo: “Bisogna considerare che l'Autore è di Recanati, e a Recanati non si può saper tutto, non si può veder tutto”».

Lo Strocchi era nato a Faenza il 6 gennaio 1762 (vi morirà il 15 aprile 1850). La ricorrenza del 250° della nascita mi dà il destro per segnalare ai lettori de «La pié» una curiosa coincidenza.

In una pagina terribile dello *Zibaldone* bolognese (Leopardi è stabilmente a Bologna dal 29 settembre 1825 e vi resterà sino al 3 novembre 1826), la 4174 del 22 aprile 1826, Leopardi scrive: «Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; l'esistenza è un male e ordinata al male; al fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, nè diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose [...]».

Nella seconda stesura del saggio *Della traduzione* (una prima stesura si legge in *Discorsi accademici del Cav. Dionigi Strocchi faentino*, Ravenna, presso A. e Figli Roveri, 1836) che introduce il vol. *Poesie greche e latine volgarizzate* (Faenza, Conti, 1843), Strocchi scrive: «in fatto di lettere chi dice eleganza di stile dice tutto. Esso è la chiave che sola può far contento chi batte alle porte di quella Fama. Per esso dottrina ingegno fantasia civiltà gentilezza di nazione si

illustra, e sfavilla: favolette anili, cose che non son cose sanno perennemente vivere e fiorire per esso».

Quell'espressione, «cose che non son cose», che a noi oggi suona familiare, perché la pagina sul male, che prosegue con l'esemplificazione del giardino in stato di *souffrance*, è tra le più note del *journal* leopardiano, non trova altre attestazioni coeve, e neppure precedenti o posteriori (o almeno a me non è riuscito di trovarne).

Le date, 1826 per Leopardi, 1843 per Strocchi, porterebbero a supporre un utilizzo da parte di Strocchi di un'espressione di Leopardi. Ma Leopardi l'ha usata nel segreto dello *Zibaldone* (sarà pubblicato, per merito di Carducci, solo nel 1898) e per suggellare la sua riflessione nichilista. Strocchi invece quando la usa nel 1843 ha alle spalle una lunga militanza letteraria che gli ha meritato la successione al Monti nel ruolo di corifeo della Scuola classica romagnola e una lunga esperienza di insegnamento. È plausibile che quell'espressione gli fosse abituale sia nei circoli letterari sia dalla cattedra per sintetizzare la sua idea di preminenza, in fatto di poesia, della forma sul contenuto.

Così stando le cose, rischiando l'accusa di fanta-filologia, possiamo supporre che lo Strocchi abbia usato quella stessa espressione in presenza di Leopardi, che durante il suo soggiorno bolognese era assiduo negli stessi salotti e sodalizi dove lo Strocchi la faceva da maestro (che i due si siano incontrati è attestato); e possiamo ben supporre che abbia ascoltato con attenzione, stante la perfetta coincidenza sull'idea di stile quale si legge in tante pagine zibaldoniane, p. es. la 3476 (19 sett. 1823): «negli antichi, anche sommi, scrittori, o tutto o il più son parole e stile, tolte o cangiate le quali cose, non resta quasi nulla, e le loro sentenze, scompagnate dal loro modo di significarle paiono le più ordinarie, le più trite, le più popolari cose del mondo».

E possiamo anche supporre che caricandola di valore filosofico nella affermazione di un radicale e concreto nichilismo, Leopardi abbia voluto come ammiccare allo Strocchi: bada che non è mai solo questione di stile.

Qualcuno dirà: a parità di rischio, perché non pensare che sia stato Leopardi a usare in presenza di Strocchi l'espressione «cose che non son cose»? Per due buone ragioni: Leopardi in pubblico si è sempre fatto notare come attentissimo ascoltatore e parlatore di poche parole; lo Strocchi nel 1826 ha già 64 anni, un'età in cui (lo dico con parole sue) non si accatta l'altrui, e la memoria breve già difetta.